



Incontro con Tom Michel Esperienza di dialogo con l'Islam

18 novembre 2003

Due giorni fa, quando Giorgio e Antonio sono venuti nel mio ufficio per concordare cosa fare stasera, mi hanno detto che non vogliono una spiegazione dei principi dell'Islam e neanche un'analisi della situazione geopolitica del mondo ma, come nei casi di 'story telling', che io racconti le mie esperienze, soprattutto in Indonesia e in Turchia, ma anche in altri posti del mondo musulmano, in questi ultimi 30 anni.

Il mio primo incontro con i musulmani è avvenuto in Indonesia nel '69. Prima facevo il prete diocesano, poi il mio vescovo ha ricevuto un invito a mandare qualcuno a insegnare l'inglese nei seminari in Indonesia. Allora sono andato e lì sono entrato nella compagnia di Gesù, quindi sono gesuita. Il giorno dopo che ho fatto i voti mi hanno mandato in Libano a studiare l'arabo e poi ho continuato per altri due anni in Egitto; infine ho terminato gli studi in America all'Università di Chicago. Sono andato lì perché c'era un famoso professore pakistano, Faso Rahman, e volevo studiare con lui. Adesso è morto, credo nell'89.

La prima cosa che voglio raccontare risale al mio ritorno in Indonesia dopo avere compiuto gli studi. Il mio superiore ha detto: "Tu devi insegnare in un seminario, ma la maggior parte del tuo lavoro dovrebbe riguardare i contatti con i musulmani". Ho detto: "Va bene, ma come si possono avere questi contatti?". Non lo sapevo esattamente, niente nei miei studi mi aveva preparato a procurarmi questi contatti. Allora ho cominciato ogni pomeriggio, quando vedevo il nome di un musulmano sul giornale, o quando passando vedevo per strada un'organizzazione di studenti musulmani, ad andare e a presentarmi: "Io sono Thomas Michel.". Erano sempre gentili e mi accoglievano bene. Ma dopo otto, dieci mesi di questo tipo di attività io ero deluso perché non mi avevano mai invitato a tornare, non avevano mai preso l'iniziativa. Io pensavo: "Forse io sto facendo tutto questo per me stesso? Forse i musulmani non vogliono nessun contatto con i cristiani; o forse non mi amano perché sono straniero, americano; o forse, dato che sono orientalista, pensano che ho studiato l'Islam per distruggerlo". Facevo tutte queste ipotesi, ma non capivo il perché del loro comportamento.

Dopo dieci mesi passati così, ricordo che eravamo nel mese di Ramadan dell'anno '78 o '79 e c'era un congresso accademico sul Corano, mi hanno invitato a dare una lettura cristiana del Corano. Era un gruppo molto numeroso, 500-600 musulmani. Ho parlato e sono stati contenti. Dopo qualcuno è venuto a dire: "Abbiamo un gruppo di studio del Corano, vuoi partecipare?". Un altro ha detto: "Noi siamo in questa università islamica: tu puoi fare una conferenza su qualcosa?". E ho cominciato. Fino a quando sono andato via dall'Indonesia, quattro anni dopo, io potevo spendere tutto il tempo con i musulmani.

Hanno chiesto delle cose sorprendenti. Ricordo una volta: loro facevano un libro sulla ricerca sulla teologia islamica, sugli studi islamici, e mi hanno invitato a scrivere il capitolo su: fare ricerca sulla teologia classica islamica. Questa è un'apertura che io non posso immaginare nella nostra comunità cristiana: per esempio alla Gregoriana siamo pronti a invitare un musulmano, un egiziano, per scrivere un capitolo su San Tommaso e San Bonaventura? Mai.

Allora cosa imparare da questo? Quel primo anno, quando io pensavo che niente capitava, in effetti succedeva molto: loro mi guardavano, ascoltavano, volevano decidere se potevano avere fiducia. E quando hanno deciso che la fiducia c'era, che io non avevo un'agenda nascosta e non volevo dire una cosa quando parlavo con i musulmani e un'altra cosa quando stavo tra i cristiani, hanno deciso il loro consenso. Poi abbiamo potuto fare molto. E' una cosa sorprendente.

Allora io ho imparato da questo che una delle ragioni principali del fallimento del dialogo è la mancanza di pazienza. Loro hanno una storia con una lista delle cose che noi cristiani abbiamo fatto a loro, come noi abbiamo una lista delle cose che loro hanno fatto a noi. Quindi non è facile, non è una cosa spontanea che possiamo avere fiducia l'uno nell'altro. Questa fiducia si deve costruire poco a poco, con un po' di fatica, ma quando c'è possiamo fare molto.

Una seconda esperienza. Il dialogo assume molte forme, per esempio in Turchia, a Konya, ho avuto un dialogo con un gruppo di donne che non ho incontrato mai. Ma forse devo spiegare prima come sono arrivato in Turchia.

Nell'81 in Vaticano cercavano qualcuno preparato sull'Islam, che parlasse inglese, perché la maggior parte dei musulmani parlano inglese, mentre la tradizione di islamologia della Chiesa cattolica in genere è francofona, tra Parigi, Beirut e il Cairo. Dunque cercavano qualcuno che sapesse parlare inglese e hanno trovato il mio nome. Allora mi hanno mandato in Vaticano e ho lavorato lì per 13 anni come capoufficio per l'Islam. Lì ho potuto avere molti contatti formali con i musulmani, perché spesso i musulmani invitavano il Papa a partecipare a un congresso, ma ovviamente il Papa non poteva rispondere a tutti e così mandavano uno come me.

Nell'86 ho avuto un'esperienza interessante, un po' particolare per un prete cattolico. Il rettore dell'università di Ankara, in Turchia, ha scritto al Papa chiedendo un professore di teologia cristiana per gli studenti mussulmani della facoltà di teologia islamica di Ankara. Il Papa ha mandato quella lettera al nostro dicastero e loro l'hanno passata a me perché ero capoufficio per l'Islam. Mi hanno detto di trovare qualcuno che potesse andare in Turchia. In effetti non era facile: c'era chi non era libero di andare in Turchia perché doveva insegnare nella sua università qui; c'era chi non voleva andare in Turchia o forse aveva paura di andare in Turchia perché a quel tempo era una cosa un po' nuova. Così non sono riuscito a trovare nessuno. Dopo qualche mese abbiamo avuto una piccola riunione e abbiamo detto: "Parliamo sempre del dialogo e qui c'è un gruppo che ci invita e non riusciamo a trovare nessuno che sia pronto ad andare". Alla fine per non dire di no sono andato io in Turchia e ho insegnato nell'Università di Ankara per un anno.

Questa esperienza è stata molto interessante per me. C'erano 500 studenti universitari, da tutte le parti della Turchia. La maggior parte di loro non sapevano niente della fede cristiana, non avevano incontrato mai un cristiano. Quello che sapevano della fede cristiana l'avevano ricavato da alcuni film. Avevano visto per esempio 'Fratello Sole, Sorella Luna' su San Francesco. Questo era positivo, un po' romantico ma bello. Ma hanno visto anche 'Il Nome della Rosa', e da questo qualcuno ha ricevuto un'idea diversa della fede cristiana, con tutti i monaci che si uccidono ecc. Loro non sapevano quale fosse la verità e quale fosse solo un racconto. Era una bella opportunità di parlare a lungo sulla fede cristiana.

All'inizio c'erano molti studenti che volevano fare polemica, che volevano provare che l'Islam ha ragione e noi cristiani sbagliamo. Io ho detto: "Ma io non voglio provare chi ha ragione e chi ha torto, io voglio solo presentare la fede cristiana in modo corretto e voi potete decidere se accettare o no questa presentazione e perché. Così potrete decidere su una base che si può definire scientifica". Dopo uno, due mesi di questo, la polemica è sparita, io credo perché la novità era finita: ogni giorno mi hanno visto nell'università, ogni giorno abbiamo preso il caffè o il the insieme e hanno visto che io sono una persona umana. Così hanno cominciato con un altro tipo di discorso. Loro avevano in quel momento molta curiosità, facevano domande tipo: "Voi cristiani che cosa pensate di questo?", "Cosa fate su quello?", "In che modo pregate?".

Dopo otto, nove, dieci mesi, alcuni sono arrivati a un altro livello di discorso. Dicevano per esempio: "Noi credenti, cristiani e mussulmani, come dobbiamo affrontare questo problema del

mondo moderno, questo aspetto della vita moderna?". Arrivare a porsi questi problemi aveva richiesto di nuovo un po' di tempo, all'inizio non erano pronti a fare questo. E io quando ripenso alle polemiche del primo mese credo che le abbiano fatte non per una convinzione profonda, ma perché pensavano che come musulmani dovevano fare questo. All'inizio questo era l'unico modo che conoscevano di avere relazioni con un cristiano, sembrava il modo giusto di farlo.

L'esperienza ad Ankara è stata positiva per me. Mi hanno sfidato in molte cose. Ricordo che una volta un laureato, ha domandato: "Voi cristiani credete che Dio è buono, che Dio è onnipotente?". Io ho detto: "Sì". "Anche noi mussulmani crediamo che Dio è buono e che può fare ciò che vuole. Quando io ho commesso un peccato e mi pento, torno a Dio in penitenza, Dio può perdonarmi perché ha il potere e Dio vuole perdonarmi, perché Dio è buono". Ho detto: "Sì". "Perché allora dite che Gesù Cristo ha dovuto morire sulla croce?". Per lui questa era una cosa irrilevante, una cosa aggiunta, non necessaria: Dio non aveva bisogno di questo, Dio può perdonare perché Dio è onnipotente, Dio vuol perdonare, perché Dio è buono.

L'anno dopo quando sono tornato a Roma ho dovuto veramente studiare un po' il concetto della redenzione. In quel momento gli ho dato una risposta stupida, che non era convincente per lui e neppure per me. Noi abbiamo accettato questo aspetto della nostra fede, ma non lo abbiamo mai visto attraverso gli occhi di un altro. Per lui non aveva senso.

Mi hanno sfidato molto in questo tipo di discussioni. Ma anche loro sono stati contenti, perché l'anno dopo mi hanno invitato nella città di Smirne, Izmir, per un altro anno di insegnamento. Poi il terzo anno che stavo lì mi hanno invitato a Iconio, Konya. Questo era interessante, perché il primo anno c'era un professore di Konya che era venuto per un congresso accademico ad Ankara e mi aveva detto: "Sarebbe una buona idea se tu potessi dare delle conferenze anche a Konya, ma io credo che lì non siano pronti per avere un cristiano". Io ho chiesto perché. Lui ha detto: "Konya è la città di Rumi, che era un poeta mistico, una persona molto aperta, che è sepolto lì in un grande santuario e perciò ha l'aspetto di una città santa. No, non possiamo farlo ad Iconio". Si era nell'88. Sono andato ad Iconio per insegnare teologia e lì ho avuto forse le esperienze più positive tra tutte quelle avute in Turchia. E' strano, perché mi avevano detto all'inizio che forse non erano pronti ad accettare un sacerdote.

Quando sono arrivato a Konya mi hanno dato i soldi per trovare una casa e l'ho trovata a buon prezzo in una zona di operai, una zona antica. Ma la casa era vuota, non c'era assolutamente niente. Io non volevo comprare molte cose, perché dovevo stare lì solo sette mesi, ma qualcuno mi ha detto: "Io conosco qualcuno che forse può darti in prestito un letto". Ho pensato che era bene cominciare dal letto, almeno avrei potuto dormire. Allora sono andato nel luogo indicato e mi hanno detto che sì, era possibile e mi hanno portato a vedere il letto. Ho preso la rete per portarla a casa, che era a 7-8 minuti a piedi. Era un sabato mattina, tutti stavano per strada, perché sabato in Turchia è un giorno feriale. Tutti parlavano e facevano i lavori domestici. Vedendo questo straniero che portava una rete in spalla hanno domandato: "Chi sei tu?". Ho risposto: "Io sono venuto qui per insegnare nell'università". "Insegni inglese?". "No, insegno nella facoltà di teologia". "Oh, sei musulmano?". Ho detto: "No, non sono musulmano, sono cristiano". Hanno detto: "Ah, va bene". A quel tempo in Konya c'erano solo due cristiani, due piccole sorelle di Gesù, che avevano cura della chiesa: non c'erano sacerdoti, ma c'erano queste due piccole sorelle. Allora hanno detto: "Tu sei qui con la famiglia?". Ho detto: "Non ho famiglia, perché io sono - e a quel momento ho dovuto scegliere, perché non c'è una parola in turco per dire 'prete' o 'sacerdote', ma c'è nel Corano la parola 'rahib', che significa 'monaco'. Ho pensato che fosse il termine più vicino alla realtà, così ho detto: "Io sono rahib". "Ah, va bene. Hai bisogno di qualcosa?". "Ho bisogno di tutto". Uno ha detto: "Io posso offrire una sedia. Ce l'hai?". Ho detto: "No, ho solo questo letto". Allora ha portato la sedia, altri hanno portato altre cose. In tre giorni la casa è stata fornita completamente, con due tappeti, un piccolo forno per preparare la cena, un piccolo frigo, due letti, sedie, bicchieri, piatti, cucchiaini, forchette. La seconda notte alle 11 alla porta hanno bussato due uomini. Ho pensato: "Chi sarà? La polizia segreta?". Hanno detto: "Vorremmo vedere la tua casa". Ho detto: "Va bene". Allora sono andati in cucina e hanno cominciato ad aprire tutto e hanno detto:

~Guarda, ha solo tre bicchieri. Tua sorella ha quelli che non usa, possiamo portarli". E l'altro: ~Ma guarda, non ha un tavolo, non può preparare il pasto. Noi abbiamo nel nostro magazzino qualcosa, portiamolo". Sono andati in ogni stanza per vedere che cosa mancava ancora e il giorno dopo hanno portato molte cose. Alla fine ero fornito di tutto.

Sono andato la prima volta all'università, sono tornato a casa verso le cinque e c'era un uomo seduto sulla scala davanti a casa. Mi ha salutato e ha detto: ~Mia moglie è venuta prima, ma non è potuta entrare, perché la casa è chiusa a chiave". Io ho detto: ~Sì, ho chiuso prima di andare all'università". E mi ha detto: ~Non è necessario, perché le donne qui nel quartiere sanno chi viene e chi va e se viene qualcuno che non deve essere qua non gli permettono di entrare". Ho capito da questo che per loro chiudere la porta a chiave era un segno di mancanza di fiducia in loro. Da allora non ho più chiuso la porta a chiave, l'ho sempre lasciata aperta. E spesso mi è capitato, quando sono tornato dall'università, di trovare un piatto caldo con riso, melanzane, carne di vitello o abbacchio o un berek, che è un piatto turco. Altre volte sono tornato a casa ed ho trovato che tutte le mie camicie erano state lavate e stirate e messe in ordine. Altre volte hanno pulito la casa. Non ho visto mai chi faceva queste cose, immagino siano state le donne del quartiere, ma non le ho viste mai. Credo che loro mi vedessero quando andavo la mattina all'università e quando avevano un po' di tempo libero o quando avevano cucinato portavano qualcosa per me. Mangiavo tutto e poi lavavo il piatto. Dopo due-tre giorni il piatto era sparito e c'era qualcos'altro.

E' continuato così per sette mesi. Alla fine ho dovuto lasciare Konya e parlando con un uomo del quartiere ho detto. ~Io ho un'ultima richiesta: durante questi mesi le donne del quartiere hanno fatto molto bene a me, hanno pulito i vestiti e la casa, mi hanno lasciato da mangiare. Io vorrei incontrare queste donne una volta per ringraziarle". Lui ha detto (per me questa è una cosa sorprendente): ~Non è necessario ringraziarle, loro non hanno fatto questo per te, hanno fatto questo per Dio. Nel Corano è scritto che noi dobbiamo trattare bene i monaci. Questo era un tipo di ibada (un tipo di culto) e Dio che vede che cosa hanno fatto darà un premio a queste donne". Quindi non era necessario che io le ringraziassi.

Adesso voglio raccontare qualcosa di quest'anno. Due anni dopo gli attentati dell'11 settembre molti dicono: ~E' ancora possibile avere un dialogo con i mussulmani o tutto è cambiato?". Io quest'anno ero di nuovo lì, ho fatto ormai sette o otto volte questo insegnamento in Turchia, di solito in paesini dove non ci sono cristiani. Quest'ultima volta ero nella Turchia Orientale, a Orfa, in maggio. Mi hanno chiesto se al ritorno potevo passare per Istanbul per fare una conferenza. Sono arrivato a Istanbul e mi hanno portato in un teatro dove c'erano più di quattromila mussulmani, tutti giovani. Io ho chiesto. ~Chi sono questi?". Pensavo che fossero impegnati in studi religiosi, ma no, facevano varie cose, altri studi. Ho incontrato studentesse che facevano studi di computer o di matematica, uno di medicina, altri di ingegneria. Ma non tutti erano studenti, ho visto anche varie ragazze che lavoravano come segretarie, altri lavoravano in agenzie di viaggi. C'era un ragazzo che guidava un furgone per il pane, un altro lavorava nelle costruzioni. Quindi molti ragazzi con varie occupazioni. Di solito erano vestiti in T-shirt e jeans, le scarpe da running. L'unico segno visibile della fede islamica era che le ragazze portavano una sciarpa.

Qual era l'occasione di questo incontro? Era il giorno di nascita di Maometto, profeta dell'Islam, e loro celebravano questa data. E' significativo che quest'anno abbiano invitato un prete cattolico a parlare a questo gruppo di studenti molto entusiasti, l'atmosfera era molto calda e accogliente. Mi hanno chiesto di parlare su: 'I profeti, una benedizione per l'umanità'. Dopo che ho parlato hanno molto applaudito, con molto entusiasmo. C'era poi un ragazzo turco che ha recitato una poesia in onore di Maometto. Poi c'era un gruppo musicale, un gruppo di soft-rock, e suonavano e cantavano insieme canti in onore di Dio e Maometto.

Questo avveniva in maggio. L'attacco selvaggio dell'America contro l'Iraq era finito da una settimana-dieci giorni. Infatti l'aeroporto di Urf non era ancora aperto, sono dovuto andare ad un posto più lontano e fare un viaggio di sei ore con l'autobus, perché era tutto chiuso a causa della guerra. Ma non c'era polemica, loro erano interessati a Dio e insieme alla vita umana. E io pensavo:

forse questo è inconcepibile per un occidentale, perché per noi l'Islam è sempre la guerra, la situazione geopolitica. Ma per questo grande gruppo di giovani questo non entrava nel loro pensiero. Io pensavo: forse i nostri giornalisti perdono la vera storia di quello che succede nel mondo islamico.

Io credo che questi giovani che ho incontrato quella sera fossero molto più tipici dei veri mussulmani che un terrorista che si suicida. Questo è atipico, ma i terroristi formano un gruppo molto piccolo, isolato. Quando io penso ai mussulmani che ho conosciuto in Turchia, io credo che nessuno di loro abbia mai incontrato un terrorista, durante tutta la sua vita. Forse in 80 anni non hanno incontrato un terrorista, non sanno dove incontrarlo, non entra nella loro esperienza di vita. Per questi giovani ovviamente questo non era il loro interesse.

Io credo che dobbiamo ricordare queste cose, perché sfortunatamente i politici e la stampa hanno il potere di stabilire l'agenda per noi tutti. Loro parlano sempre delle cose drammatiche e queste cose sono vere - ricordiamo che nella stessa Istanbul solo in questa settimana ci sono state due bombe alla sinagoga - ma dobbiamo ricordare che qualsiasi piccolo gruppo di otto-dieci persone oggi possono fare delle bombe, la tecnologia è ben nota a tutti. Allora secondo me questo sarà un aspetto inevitabile della vita e quando non saranno più i mussulmani sarà un altro gruppo. Dobbiamo convivere col terrorismo. Io credo che non si può mettere termine a questo con azioni militari. Ma il mio punto in tutto questo è che per questi mussulmani questo non è il loro interesse, loro sono interessati ad altre cose.

L'ultima esperienza risale a due anni fa, ancora ad Istanbul. Ho tenuto una conferenza ancora più grande: la sala aveva cinquemila posti ed era piena e inoltre avevano fuori un televisore per vedere. Dopo io parlavo con alcune persone e c'era un uomo anziano, più anziano di me, .

•
ha detto: "Questo è importante per noi, perché è come una visita del profeta Gesù".

Noi spesso non pensiamo al livello profondo del dialogo, noi pensiamo ad un dialogo ad un livello più superficiale di relazioni pubbliche. Quest'uomo ovviamente non era una persona con un'alta istruzione a livello accademico, ma ha visto una cosa che per me era un insegnamento importante: per i mussulmani noi rappresentiamo, bene o male, Gesù. Quando facciamo cose inconcepibili per Gesù loro non vogliono accettare. Ma quando parliamo come Gesù, delle cose di cui parlava Gesù, sono interessati, perché Gesù è un profeta dell'Islam e noi siamo per molti di loro i suoi rappresentanti.

DIBATTITO

Antonio: Certamente non sfugge a Thomas Michel che soprattutto in questo momento torna la contrapposizione tra le culture occidentali e la cultura dell'Islam. Oggi il problema non sembra tanto il confronto tra religioni, quanto il confronto tra culture, tra culture radicalmente diverse. Mi sembra che tu abbia già dato una ricetta molto precisa: conoscersi e convivere, riconoscersi nelle diversità. Il problema l'aveva già posto Antonietta Potente pochi giorni fa. Certamente il problema dell'inculturazione oggi va affrontato in modo totalmente diverso, perché il problema del rapporto tra religioni richiede il rispetto e il riconoscimento delle culture.

Antonietta: Pur sapendo che Giorgio non ti aveva chiesto di parlare della situazione geopolitica, e pur essendo contentissima di quello che ci hai raccontato, perché ci ha consentito di conoscere un po' più te come persona, ma anche questo mondo per alcuni aspetti commovente, io volevo riallacciarmi un momento alla tua affermazione: se non saranno gli islamici a fare terrorismo sarà qualcun altro. Mi sembra che indirettamente hai dato una risposta al discorso della radicalizzazione

della situazione politica in generale, non riconducibile solo all'Islam. A me piacerebbe se tu ci parlassi un po' di più di questo aspetto.

Un'altra cosa. Quando hanno cacciato dall'Italia l'imam di Carmagnola, devo dire che lì ci sono diversi aspetti che ce lo rendono antipatico: questa moglie col velo, il fatto che inneggi al terrorismo ecc. Sono cose che sicuramente ci danno fastidio e che sicuramente fanno parte dell'Islam. Tu fai un'opera preziosa nel dirci che l'Islam non è solo questo, però è vero che è *anche* questo; e noi purtroppo siamo anche quelli che in questi giorni si stanno esaltando per l'amor di patria, queste cose terribili. Questo per ricondurre il discorso, uscendo un po' da questo clima dolce che tu hai portato, a quelle che sono le nostre paure, le nostre preoccupazioni.

Cesare: Che differenza c'è tra il profeta Maometto e il profeta Gesù? E' possibile dare qualche indicazione di questa differenza?

Intervento: Vorrei sapere quanto l'Islam conosce la secolarizzazione che noi abbiamo. E se fosse così, se questo può avere un'influenza moderatrice, rispetto alla radicalizzazione che certo il mondo islamico sta subendo.

Michel: Il problema di religione e violenza è un problema che noi tutti dobbiamo affrontare. La maggior parte dei mussulmani, dalla nascita alla morte, non sono coinvolti nella violenza; un gruppo sì. Ma quando noi vogliamo discutere con i mussulmani sulla questione della violenza, loro notano con ragione che sono morte più persone in Afganistan per i bombardamenti che a New York nella Torri Gemelle. A noi sembra che la violenza, quando è fatta da uno stato, sia più accettabile che quando è fatta da persone private, ma il risultato è uguale: quando la gente innocente viene uccisa, è morta ugualmente. Allora io direi che non possiamo dare la colpa ai mussulmani, per la violenza, se noi non siamo ugualmente opposti all'uso della violenza da parte dei nostri stati. Adesso siamo tutti in lutto per gli italiani uccisi in Iraq, ma quanti più iracheni sono stati uccisi? Più iracheni che americani, più americani che italiani. Allora dobbiamo essere coerenti. In genere noi non lo siamo e loro non lo sono, perché essere coerenti è una cosa difficile.

Dobbiamo anche ricordare che per esempio molti non vogliono fare turismo in Indonesia, gli alberghi sono vuoti, perché dicono che c'è il terrorismo. Abbiamo avuto due atti di terrorismo terribile: la bomba in Bali e un'altra a Giakarta, una l'anno scorso, l'altra quest'anno. Ma abbiamo 200 milioni di mussulmani in Indonesia. Se solo l'1% di questi mussulmani fossero coinvolti nella violenza, sarebbero due milioni di terroristi. Ovviamente non ci sono due milioni di terroristi. Se lo 0,1% sono terroristi, questo significa 200.000. E' ancora molto. Se fossero coinvolti lo 0,01% sarebbe 20.000. Anche questo mi sembra esagerato. Allora non è solo per buona volontà che dico che è una cosa isolata, atipica, marginale nel mondo islamico: statisticamente è una cosa marginale. La mia esperienza dopo l'11 settembre di due anni fa è che ci sono molte più iniziative per il dialogo che prima, molte di più. E parliamo delle cose più serie, più fondamentali, per esempio questa cosa della violenza.

Dall'altra parte c'è una strana manifestazione di religione, tra un piccolo gruppo di mussulmani, un gruppo piccolo ma abbastanza fanatico. Io pensavo questo qualche giorno fa, dopo le due bombe alle sinagoghe ad Istanbul: io non posso immaginare un vero mussulmano praticante, una persona piena di fede, che possa fare quello durante il mese di Ramadan. Durante il Ramadan i mussulmani fanno digiuno, studiano il Corano, danno soldi ai poveri perché anche loro possano rompere il digiuno insieme.. L'Islam non ha niente a che fare col mettere una bomba in una sinagoga. Probabilmente c'è un tipo di mussulmano che fa questo, ma è un tipo di mussulmano inconcepibile per la maggior parte dei mussulmani. Questo è un mese santo, un mese pieno di esercizi spirituali che non ispirano qualcosa come una bomba alla sinagoga. Allora se c'è questo gruppo di mussulmani, loro hanno fatto una interpretazione molto particolare, molto strana, molto peculiare dell'Islam; non è normale, parliamo di un'altra cosa rispetto all'Islam normale.

Maometto ha visto se stesso nella linea dei profeti, di tutti i profeti, non solo nella linea di Gesù. Non possiamo fare paragoni tra lui e Gesù Cristo, dobbiamo vederlo nel contesto dei profeti, che includono Mosè, David, Salomone. Lui ha visto se stesso come un organizzatore di una comunità, ma anche come qualcuno che porta un messaggio, un messaggio che non è un insegnamento personale per qualcuno, ma un insegnamento che costituisce la base di una vita comunitaria. Noi troppo spesso secondo me confondiamo il problema quando parliamo di Maometto come capo di stato: non c'era uno stato in Arabia a quel tempo, è un anacronismo: era una comunità religiosa e lui voleva governare con giustizia questa comunità.

Questo aspetto di governare la comunità non lo troviamo nella vita di Gesù, che invece è stato più un maestro spirituale, coinvolto nel formare la comunità dei suoi discepoli secondo il suo insegnamento, ma anche secondo i suoi atteggiamenti e abitudini. Non vediamo molto nel Vangelo questo aspetto tipico di Maometto di governare o dare direttive per giudicare in questioni di eredità, divorzio ecc., cioè su questioni potenzialmente in grado di dividere e anche distruggere la comunità. Maometto era molto preoccupato di dare una buona base alla comunità, secondo la volontà di Dio.

Sulla secolarizzazione. Da un'indagine è risultato che i mussulmani che vivono in Europa occidentale non sono più praticanti dei cristiani con cui vivono. Questa è una cosa sorprendente, ma è stata vista ripetutamente in vari paesi europei.

Io credo che cristiani e mussulmani abbiamo molto da discutere sulla secolarizzazione. E' capitato a noi molto prima. Per noi cristiani è un problema quando si parla dei crocifissi nelle scuole o quando si parla del velo delle studentesse. E' sempre il problema dei diritti dei gruppi religiosi in un ambiente secolare.

I mussulmani non hanno una reazione univoca.

Nei paesi europeizzati, come Turchia, Macedonia, Bosnia, Albania, ci sono molti mussulmani che hanno un atteggiamento secolare.

Un altro atteggiamento l'ho trovato in Malesia, da cui sono tornato da una settimana. Penso che noi occidentali abbiamo perso una cosa bella, una cosa ricca nella nostra vita. Io stavo nei piccoli paesi dei cristiani nell'isola di Borneo, nella giungla (la giungla è dappertutto) e loro avevano un vero interesse per le cose religiose. Abbiamo cominciato un giorno in un piccolo paese alle due del pomeriggio e abbiamo finito alle dieci e mezzo. Io pensavo che questo è inimmaginabile in Italia o in America, il mio paese. Per noi ci sono troppe altre attività . . .

.. volte al giorno. Credo che preghino molto più di molti preti o di molti vescovi.

Io credo che anche ai mussulmani capita il processo di secolarizzazione, che significa che Dio diviene marginale nella vita delle persone moderne. Alcuni lo accettano, altri cercano di seguire una via media, di essere persone di fede e anche persone moderne, altri hanno questa reazione arrabbiata. Osama bin Laden e gli altri come lui sono convinti che l'America vuole distruggere l'Islam. Per loro questa è una guerra e in una guerra si fanno delle cose violente. Credo che questa sia in parte anche una reazione alla secolarizzazione.

Susanna: Volevo sapere se il comportamento dei mussulmani è regolato esclusivamente dalla legge coranica o hanno anche un'altra legislazione più strettamente civile.

Domanda: La mia domanda è pressoché uguale: può esistere una scissione tra governo e Islam? Cioè normalmente ci sono paesi islamici dove ci sono anche piccole comunità cristiane, però il paese si professa nella costituzione come paese islamico. Potrà succedere un giorno che ci sia questa scissione, per cui ci sia un paese che non ha una professione di fede ma accetti anche le altre, cioè un paese non dichiaratamente mussulmano, in cui la maggioranza è mussulmana e segue il Corano, ma ci sono anche le minoranze?

Michel: La prima domanda era sulla legge islamica, si chiama la sharia. Ma la sharia, come è detto nel libro, è molto più di una legge, perché è un modo di vivere, è il modo di vivere islamico. La maggior parte non tratta di legge.

Ma cosa c'è nel Corano? La parola sharia non è menzionata mai nel Corano, ma i mussulmani sono convinti che il concetto c'è. Quello che troviamo nel Corano sono varie regole su cose che possono creare divisioni nella comunità: eredità, divorzio, ma anche regole sul culto: quando pregare, come pregare, quando si deve fare il digiuno, come si fa il digiuno ecc. Nei primi secoli dopo Maometto alcuni studiosi hanno raccolto queste regole e hanno dovuto dare principi legali, quale regola deve essere accettata (larga generalmente), alcune solo in un contesto preciso, per esempio altri principi. Poco a poco sono arrivati a questi quattro sistemi legali che i mussulmani avevano fino ai tempi moderni. Allora quando si studia la legge islamica, la sharia, si studiano questi sistemi che esistono. Ma ogni stato dei mussulmani ha modificato la sharia, o poco o molto. In alcuni stati, come la Turchia e la Tunisia la sharia sempre tocca la coscienza dei mussulmani, ma non ha nessun valore legale. Per esempio un mussulmano può avere, secondo la sharia, una seconda moglie o anche una terza o una quarta, ma in Turchia e anche in Tunisia è scritto che la poligamia è vietata. Questa non è sharia, è una modificazione della sharia. Questi due stati sono forse i due più radicali in questo. In altri stati, per esempio Egitto, Pakistan, Indonesia, se un uomo vuol prendere una seconda moglie deve sottostare a due condizioni: deve avere il permesso della prima moglie e deve dare evidenza alla soddisfazione del giudizio che egli è in grado di sostenere due famiglie, cioè non solo due mogli, ma due gruppi di bambini. Allora questa è una modificazione della sharia. Quasi ogni stato ha modificato la sharia. anche molti stati a maggioranza islamica la applica poco come legge civile; per esempio in Indonesia solo quanto riguarda l'eredità per i mussulmani è deciso secondo la sharia. Per tutto il resto è uno stato con una legge civile. In Malesia per esempio c'è matrimonio, cioè la legge personale e anche eredità, tutte le altre cose no.

Questo è un polo. All'altro polo c'è l'Arabia Saudita, dove non c'è una legge civile, c'è solo la sharia. Allora se io commetto un crimine in Arabia Saudita io sarò giudicato secondo la sharia. Questo è l'unico stato che non ha una legge civile accanto alla sharia.

L'altra cosa importante: ricordiamo che la sharia è stata storicamente una legge personale, che toccava ai membri della comunità islamica. I cristiani avevano un'altra legge, gli ebrei un'altra. Ma il nostro concetto occidentale di legge è quello territoriale: una legge per tutti coloro che vivono in una zona. Allora se io commetto un crimine qui in Italia, nonostante che io non sia italiano, io sarò giudicato secondo la legge italiana. Questa è una legge territoriale.

Allora cos'è successo durante il periodo coloniale? Gli stati coloniali (Inghilterra, Francia e gli altri) hanno introdotto in questi paesi una legge territoriale. Dopo l'indipendenza hanno rinnovato questa legge territoriale, ma alcuni mussulmani dicono: "Ma noi abbiamo la nostra tradizione legale, perché non possiamo seguire la sharia?". Allora c'è un movimento, probabilmente di una minoranza, in qualsiasi paese a maggioranza islamica, che vogliono applicare la sharia come legge dello stato. Ma ricordiamo che questo è un cambiamento del concetto, perché sempre nella storia la sharia era una legge personale, cioè per i mussulmani, mentre adesso vogliono applicarla come una legge nazionale. Nel Nord del Sudan, dove i mussulmani sono maggioranza, la sharia si applica come una legge territoriale per tutti, cristiani e mussulmani. Nel sud, dove i mussulmani sono minoranza, la sharia si applica come una legge personale, solo ai mussulmani. In Iran e Pakistan altre parti della sharia sono applicate a tutti, ma con eccezioni per i gruppi dei cristiani e degli ebrei.

Questo era lo stato della legge, ma questo riguarda la seconda domanda, cioè i rapporti tra religione e stato.

Io direi che fino ai tempi moderni gli stati mussulmani sono stati molto più secolari di quelli occidentali. Ricordiamo che qui a Roma abbiamo avuto una vera teocrazia, per la maggior parte della sua storia. Nell'Islam c'era sempre questo concetto di varie sharia: sharia per i cristiani, sharia per i mussulmani. Quando noi parliamo dell'importanza della separazione tra Chiesa e Stato parliamo di una separazione di organizzazioni, che le organizzazioni della Chiesa devono essere

separate e diverse da quelle dello Stato. E anche delle persone: la stessa persona non deve essere . anche nello Stato, anche nella Chiesa.

Ma dall'altra parte noi pensiamo che non ci deve essere una separazione tra fede e politica. Quando noi scegliamo un partito, quando noi sosteniamo un programma, sempre spero che la nostra decisione sia guidata dai nostri valori religiosi. Quando scegliamo questo partito anziché l'altro speriamo che i nostri valori hanno un influsso nella nostra scelta.

Allora io credo che possiamo discutere con i mussulmani, perché loro non hanno un concetto molto diverso. In Indonesia c'è una separazione completa tra le organizzazioni e le persone politiche e religiose. Non sono le stesse persone, sono diverse: il gruppo religioso dà la sua opinione come i vescovi italiani danno la loro opinione su qualsiasi cosa che capita nello stato italiano, ma questo non significa che i politici ascoltano o seguono quello che sentono dai capi religiosi. Lo stesso capita nei paesi dei mussulmani. In Arabia Saudita, che è lo stato più teocratico - o forse il Marocco è lo stato più teocratico, perché il capo religioso è anche il re, che è anche il capo dell'ordine sufi - la famiglia reale non è lo stesso gruppo come il gruppo religioso e questo è molto ovvio perché durante gli ultimi venti anni ogni volta che il gruppo religioso ha criticato la famiglia reale sono stati messi a tacere. Adesso vediamo che in Arabia Saudita 30 capi religiosi sono stati messi in prigione e a trecento è stato ordinato di seguire corsi di rieducazione. Sembra che siano stati troppo critici o dell'Occidente o della famiglia reale. Allora loro hanno un influsso sulla società, soprattutto nelle cose etiche pubbliche: bere, prostituzione, droga, vestito, . Loro hanno una polizia religiosa. Ma questa situazione è un po' unica nel mondo islamico, la cosa normale è di avere una separazione di fatto tra stato e religione.

La cosa più interessante per me nel mondo islamico sono gli stati dove i mussulmani sono entrati nel processo politico come un partito religioso e mettono nel mercato politico il loro programma e se la gente accetta o non accetta questo dipende dalla gente. In questo modo hanno vinto politicamente solo una volta, in Algeria nel '91 e subito dopo c'è stato un colpo di stato militare. Per una seconda volta hanno vinto in questo modo e all'inizio di quest'anno in Turchia, dove il partito con base di fede adesso governa da quasi un anno.

Io personalmente spero che avranno successo, perché secondo me questo è il futuro: quando il gruppo islamico entra nel mercato politico come gli altri. E se loro possono essere più onesti, più efficaci, se rispettano di più i diritti umani e se possono far finire la corruzione meglio degli altri, io sono pronto a votare per il partito islamico. Se invece falliscono, è una cosa che devono riconoscere.

Domanda: In Turchia non sarà una nuova Iran?

Michel: E' possibile, ma questo gruppo che adesso governa la Turchia è molto diverso da Komeini e dagli ayatollah dell'Iran, hanno delle idee molto diverse. Infatti loro non vogliono dire che questo è un partito islamico, dicono che è un partito basato sulla fede. Il pericolo più grande secondo me è la possibilità di un altro colpo di stato militare come in Algeria, con una strage, secondo il modello Algeria, che è il modello Iran, con molti morti. Il primo weekend dopo la vittoria di questo partito in Turchia, i generali sono stati chiamati a Washington per discutere la strategia. Fortunatamente fino adesso non hanno fatto niente e spero che non lo faranno. Ma la Turchia - io sono stato spesso in Turchia e anche spesso in Iran - è totalmente diversa, io non posso immaginare la Turchia come un altro Iran.

Domanda: Io vedo che il terrorismo islamico prende come fondamento il Corano, il libro sacro dei mussulmani. Così è successo in Iran: Komeini, il partito religioso, ha preso il Corano. Con questo stesso libro ha fatto la guerra con l'Iraq, il fratello mussulmano. Qui io trovo il problema del terrorismo islamico. Anche perché non c'è, come nella nostra Chiesa, un capo mussulmano, una gerarchia che difende o mette un punto finale a questo brutto uso del libro sacro.

Michel: Sì, l'Islam non è una religione pacifista, questo è vero. Permette, sotto strette condizioni, la possibilità di una guerra. I mussulmani devono opporsi all'ingiustizia, all'oppressione, ma devono opporsi in modo nonviolento, quando è possibile, per esempio elezione o negoziazione. Ma quando quello non è più possibile possono usare anche la violenza, fare la guerra. Allora questo apre la porta. Io credo che c'era molta più simpatia per la rivoluzione in Iran prima che loro cominciassero a fare quella guerra contro l'Iraq. Hai ragione, non devono fare così. Infatti è vietato, ma loro hanno detto: l'Iraq non è un paese di mussulmani, lì sono atei. Ma questo è lo stesso sbaglio che fanno Bush, Blair e gli altri quando dicono che il capo è il nostro nemico, cioè Saddam Hussein, quando è il popolo normale che soffre per qualsiasi guerra. Quando Komeini ha detto che Saddam Hussein era ateo e dovevano combatterlo, sono stati i popoli irakeno e iraniano che hanno sofferto. Allora questo è un ovvio sbaglio che hanno fatto, io personalmente ho perso molta stima per la rivoluzione, che in effetti ha fatto delle cose buone anche in Iran, quindi non è tutto male. Ma questo è uno sbaglio.

Un'altra cosa interessante. Tutti i mussulmani del mondo adesso hanno l'esempio dell'Iran, hanno visto che cosa hanno potuto fare di buono e anche possono vedere i loro sbagli. Adesso molta gente in Iran vuole un altro tipo di governo, ma avranno un problema costituzionale per fare questo. O si deve fare un'altra rivoluzione. Ma io credo che tutti i teorici politici tra i mussulmani non vogliono fare .

.

Intervento: Abbiamo sentito come un cristiano ha avuto esperienza tra mussulmani. Il mio racconto è al contrario: io come mussulmana ho avuta un'esperienza tra cristiani. Vengo dalla Macedonia, ho studiato in Turchia per più di dieci anni. Sto facendo un dottorato su uno studio comparativo tra cristianesimo e islam, concentrato sulla dottrina cristiana della divinità di Gesù. Studio a Roma da due anni. Sto studiando per prendere la licenza alla Gregoriana.

Per me il dialogo interreligioso non è una cosa teologica, non è un dialogo teologico, perché non mi sembra possibile avere un dialogo teologico al cento per cento. Per me il dialogo interreligioso è un modo di vivere insieme, un modo di solidarietà contro la guerra, contro la fame, contro l'ingiustizia, l'oppressione e qualsiasi male. Quando sono venuta a Roma ho abitato con le suore libanesi, adesso abito dall'anno scorso in una casa internazionale con altri studenti, la maggior parte cattolici. Abbiamo una vita comunitaria, una vita in un'atmosfera familiare. Così quando c'è una festa cristiana festeggiamo insieme questa festa e quando c'è una festa mussulmana facciamo la stessa cosa. Per esempio adesso siamo nel mese di Ramadan, quando si digiuna. Il primo giorno abbiamo fatto una grande cena insieme e adesso la settimana prossima c'è la festa della fine del Ramadan, che si chiama ayd e festeggeremo insieme.

Questa per me è un'esperienza molto importante. Avevo già conosciuto cristiani prima di venire qui, per esempio in Macedonia i mussulmani vivono insieme con i cristiani ortodossi, e sono vissuta molto tempo anche in Croazia, dove si trovano cattolici. Ma questa è per me la prima volta in cui vivo con cristiani praticanti, religiosi; è la prima volta che vedo la fede cristiana, la spiritualità, in un'esperienza, non dai libri ma dalla vita.

Antonio: Possiamo concludere così, mi pare che sia una testimonianza molto importante. Un altro grande gesuita, morto 40 anni fa, Marcel Jusse, diceva: abbiamo sbagliato tutto, abbiamo fatto tanta teologia, mentre dovevamo fare dell'antropologia. Abbiamo puntato tutto sul mistero e invece dovevamo puntare tutto sulla curiosità. Ecco, mi pare che in queste valutazioni ci sia un po' tutto quello che ci siamo detti questa sera.